

Card. Giovanni Colombo

*Discorso alla città
Milano, Sant'Ambrogio, 8 dicembre 1974*

Sant'Ambrogio ieri e oggi

Nessuno può disconoscere un raggio di verità al noto aforisma «la storia è maestra della vita», anche se troppo spesso è maestra inascoltata. Nella luce di quel raggio, e senza parallelismi affrettati, ci proponiamo di ripensare il lontano drammatico «ieri», in cui grandeggiò la figura e l'azione di sant'Ambrogio, per ispirarci nella interpretazione del non meno tormentato «oggi», in cui siamo chiamati a vivere e a operare. La meditazione ci offrirà suggerimenti e stimoli che potranno orientare fiduciosamente i nostri sforzi nella costruzione di un «domani» migliore.

1. Ambrogio di fronte all'impero e alla Chiesa

Un impero in declino

Quando nel 374 Ambrogio diventa il vescovo di una città imperiale, lo Stato romano che gli sta di fronte presenta i segni chiari di un disfacimento avanzato. Egli è un cittadino pensoso, arrivato ormai alla soglia dell'età matura, in cui le diagnosi sulla realtà riescono più lucide, ma anche più impietose.

L'Impero, apparentemente ancora forte e splendido, non aveva più anima. Pochi credevano ancora seriamente negli ideali che avevano illuminato e animato l'ascesa di Roma. La vita politica, ridotta ormai a pura lotta, spesso cruenta, per il potere, traeva l'unica motivazione delle sue scelte non dal bene comune, ma dalla brama e dall'ostentazione di sempre maggior dominio. La famiglia era in preda alla disgregazione. La scuola era sconvolta da disordini intollerabili e frequenti. Il mondo dello spettacolo e del divertimento, rifiutando ogni argine e ogni controllo, tendeva a superare continuamente se stesso nella ferocia e nell'immoralità. Ai margini dell'Impero, s'addensavano popolazioni inquiete e minacciose, che di quando in quando straripavano entro i confini. Era difficile prevederne il destino, ma pareva inevitabile che, o presto o tardi, Roma sarebbe stata costretta a confrontarsi con l'irruente vitalità di quei popoli, che dal miraggio del benessere venivano attratti verso province più fertili e più progredite. A superare tale confronto si esigevano valori di impegno e di coesione, che nella società romana via via erano andati svignendosi, fin quasi a estinguersi.

Una civiltà da salvare

Nella generale dissoluzione dello Stato, malinconica e inarrestabile come un tramonto, va prendendo sempre più rilievo e vigore la Chiesa cattolica, nella quale Ambrogio, esattamente 1600 anni come oggi, viene costituito capo e pastore di Milano.

Ambrogio, romano di sangue e di cultura, uscito da un illustre famiglia di rango senatoriale, magistrato dalla carriera brillante, entra nella Chiesa con un forte senso della latinità e dello Stato. La elezione popolare a vescovo è accolta con grande favore, e forse addirittura propiziata, dall'autorità imperiale.

Anche da vescovo continua ad amare e a esaltare tutti i valori che avevano fatto grande Roma e ancora erano presenti, benché velati o intorbidati, nella compagine dell'Impero: il senso della giustizia e del diritto, l'operosità, la forza morale nell'assumere e nello svolgere le cariche della vita civile come servizio al bene comune. Queste sono doti dell'animo umano, che da Cristo possono essere riscattate, avvalorate e sublimare.

Ambrogio, tra la civiltà di Roma e la novità cristiana non scorge una totale rottura bensì un progressivo sviluppo che nell'antica repubblica aveva i primi inizi e nel romanesimo cristiano raggiungeva la pienezza di compimento (cfr. Epistula, XVIII, 27-28).

Una Chiesa divisa

Ma al nuovo vescovo anche la Chiesa si presenta divisa e profondamente travagliata da una crisi che pareva non dovesse avere più fine.

Si era sperato che il Concilio di Nicea con la chiara e ferma definizione della divinità di Cristo avrebbe ricomposte le discordie ecclesiali. Invece dopo quel Concilio, e proprio per il suo insegnamento, non c'è più pace nella cristianità. La contestazione ariana — mutevole, strisciante in ogni angolo del mondo cristiano, sempre rinascente come un incendio che, non appena lo si creda domato, torni continuamente a divampare — potrebbe ricevere diverse valutazioni sotto il profilo teologico o storico. Ma è certo che un Cristo scoronato, in modo più o meno capzioso ed elusivo, della divinità, è più accettabile a una mentalità puramente razionalistica, che allora come oggi rifugge dal disagio di dover affrontare il mistero e in pari tempo si presenta più trattabile ai detentori del potere pubblico, che non il Figlio di Dio, consustanziale al Padre, del credo di Nicea. In altre parole, la concezione ariana, meno urtante e compatta di quella cattolica, è ritenuta più capace di avviare e condurre il dialogo col secolarismo del mondo, più in grado di trovare nel compromesso la formula di convivenza col potere statale.

La fede nicena del Dio con noi

Ambrogio non ignora che deve anche all'assenso ariano la propria elevazione all'episcopato. Eppure, di là da ogni superficiale valutazione che lo può far apparire una figura accomodante per amore della pacifica convivenza, egli nel suo intimo fin da principio, pur con tutta la cautela di un esperto politico, sceglie la fede nicena e impegna la sua vita nella lotta contro l'arianesimo.

Qual è la radice di una scelta, tanto decisiva non solo per lui, ma per l'intera Chiesa occidentale? Senza dubbio il vivissimo amore personale per Cristo, luce del suo pensiero, palpito del suo cuore, forza della sua azione. Quell'amore lo persuade che la salvezza della creatura umana, sempre debole e ferita, può venire soltanto da Uno che non sia semplicemente uomo e sia costituito nella natura divina. Quell'amore lo persuade inoltre che a ringiovanire il vecchio e illanguidito mondo romano non basta un filosofo o un eroe, ci vuole la presenza vera di un Dio; di Uno, cioè, che non possa venir catturato e immiserito dalla logica e dalla politica mondana, ma resti ispiratore intangibile ed esigente di una vita nuova e di uno stile nuovo di comunità.

Chiesa e Stato: realtà supreme e distinte

Dall'evento della sua elezione all'episcopato milanese Ambrogio mira a cristianizzare le strutture sociali e a dare un'anima e un volto cristiano allo Stato romano. Prende così inizio il grande disegno di una *res publica christiana* che dominerà i secoli del Medio Evo, nella quale di fatto — in mezzo a molti equivoci e a molti deplorabili sconfinamenti — si è conservata e si è sviluppata per molti secoli la fede di Cristo, e insieme si sono salvati tutti quei valori «secondo natura» dell'uomo e della convivenza umana, che nell'antica repubblica anticipavano o presentivano il cristianesimo.

E per la prima volta nella storia il problema dei rapporti tra Chiesa e Stato si pone con evidenza drammatica. Il vescovo ha di fronte una Chiesa cattolica, divenuta per qualche aspetto, Chiesa di Stato. Le sue idee, però, sono lucide e precise: egli concepisce Chiesa e Stato come due realtà nettamente distinte, senza reciproche subordinazioni, ciascuna suprema nel suo campo, anche se il fatto che l'una e l'altra istituzione hanno i medesimi sudditi può creare complessi problemi di relazione. Nella concezione di Ambrogio, il vescovo, come cittadino e quando si tratta del bene comune, è dentro lo Stato e suddito dell'imperatore; l'imperatore, come cristiano e quando si tratta delle cose di Dio, è dentro la Chiesa ed è sottoposto all'autorità religiosa del vescovo. Nessuno dunque è Signore assoluto, ma tutti adempiono il loro servizio.

La libertà supremo valore umano e religioso

L'assolutismo statale, tipico del mondo antico, riceve per la prima volta con tanta chiarezza e forza un limite invalicabile. All'imperatore non è più lecito immedesimarsi con la divinità, né più gli si addice il titolo di pontefice massimo. Il suo servizio lo impegna a procurare il bene comune nel rispetto dei diritti della persona umana, la quale assume un valore assoluto che rende illecito qualsiasi tentativo di una sua strumentalizzazione.

Servizio del vescovo è di essere fondamento di unità, araldo della parola di verità, animatore della carità: Ambrogio è consapevole che parte irrinunciabile del suo servizio è anche quella di essere coscienza e voce critica della storia con cui la Chiesa cammina. Uomo dalla formazione senatoria, egli alla monarchia decisamente preferisce la repubblica a motivo della collegialità del potere e dell'avvicendamento delle cariche. Tuttavia entrambe le forme di governo sono da lui ritenute legittime, cioè «secondo natura», ma soltanto nel caso che realizzino tre condizioni: il bene comune non venga sottoposto a interessi particolari, la legge positiva non offenda la legge naturale e divina, e sempre sia salva la libertà che sola può fare del suddito un cittadino. Quando uno di questi valori umani è lesa, per ciò stesso è lesa nell'uomo la causa di Dio, e il vescovo non può tacere. Certe sue parole risuonano ancora come squilli di tromba: «È indegno di un imperatore rifiutare la libertà di parola... Ma niente è per i vescovi così oneroso davanti a Dio e così infamante davanti agli uomini quanto il non proclamare liberamente il proprio pensiero» (Epistola, XL, 2).

2. Analogie ambrosiane nello Stato e nella Chiesa del nostro tempo

Se tornasse vivo e operante tra noi, Ambrogio troverebbe tra il nostro e il suo tempo analogie inquietanti, tuttavia non disperate. Sono certo che nuovamente stimolerebbe il vescovo nel suo arduo servizio di dire parole pure da ogni interesse politico, più alte delle soluzioni tecniche, che nella luce del messaggio evangelico siano a salvezza, a difesa, a promozione dei genuini valori umani, compromessi nel travaglio attuale della nostra società; ed eccomi a dirle.

Il panorama della civiltà occidentale, pur nella ascesa del progresso scientifico, presenta evidenti sintomi di vecchiezza e di decadenza morale. Inserito in questo quadro generale il nostro Paese non fa certo eccezione: cerca affannosamente ideali forti e grandi, capaci di animare un suo radicale rinnovamento, ma non riesce a trovarli e a immedesimarsene vitalmente.

Valori e limiti dell'eredità risorgimentale

Dopo oltre un secolo dall'unificazione d'Italia, l'eredità risorgimentale non ci appare tutta positiva. Il Risorgimento, a giudizio ormai comune, fu opera di gruppi animosi e lasciò quasi in disparte le masse popolari; riunì i territori della penisola, ma inasprì per certi lati la divisione degli spiriti; apportò i beni incomparabili dell'indipendenza e della democrazia, ma finì per intaccare il sentimento religioso, e non rispose all'attesa sofferta di una maggiore giustizia.

È giusto, però, riconoscere che molte sfasature sono state corrette, qualche problema è stato risolto come la «questione romana» e qualche altro come la «questione del meridione» è in via di soluzione; il livello medio di vita si è notevolmente elevato; la partecipazione alla cultura e agli interessi nazionali si è molto estesa. Il merito va soprattutto alla operosità del popolo italiano, ai suoi lavoratori e imprenditori, ai suoi uomini di cultura e di politica.

Crisi della società attuali

Tuttavia sul Paese permangono ombre e presagi preoccupanti, che provocano nella popolazione un crescente senso di sfiducia. Sfiducia anzitutto verso l'attuale classe politica, accusata di aver perduta la carica ideale dell'immediato dopoguerra, di invecchiare senza ricambio di persone nuove, di usare il potere anche per tutelare interessi di gruppo e di clientele. Queste accuse nella loro generalizzazione sono evidentemente esagerate e ingiuste, tuttavia possono trovare esca in taluni esempi di malcostume politico e amministrativo e soprattutto in certi irriducibili contrasti tra partiti e tra correnti di uno stesso partito, che a molti sembrano motivati più dall'identica ricerca dell'interesse particolare che da modi diversi di intendere e realizzare il bene comune.

Anche altri organi dello Stato sono oggi lambiti dalla sfiducia popolare. La magistratura, per esempio, a taluni appare troppo lenta e dispersiva nei processi giudiziari e ad altri sembra indulgere a interpretazioni troppo soggettive della legge, incrinando per tal modo la certezza del diritto.

Ancora più rattristante è la crisi morale che ha colpito la famiglia, già da tempo sottoposta a gravi tensioni dall'industrializzazione accelerata, dall'urbanizzazione caotica e dalla scarsità degli alloggi. In una storia civile come la nostra, dove ricorrono momenti drammatici e sconfitte, dalla famiglia italiana sana e salda la nostra nazione aveva sempre attinto l'energia per risollevarsi dopo ogni disfatta. Ora anche la famiglia vacilla, perché in molti casi si fa prevalere l'egoismo passionale sul rispetto della unione coniugale e degli impegni che da essa derivano. E così un grande numero di italiani ha creduto di dare al Paese un volto più civile, preferendo che restasse anche nel nostro diritto un modello di comunità coniugale che in nessuna delle nazioni dove fu introdotto ha mai favorito l'elevazione morale del nucleo familiare, e quindi dell'intero popolo.

La crisi dei valori è penetrata anche nella scuola. Non a torto molti lamentano che la scuola, strumentalizzata da gruppi politici e divenuta palestra di continue agitazioni, non formi né moralmente né culturalmente i giovani, e non riesca più a prepararli adeguatamente ai gravi compiti che li attendono. Non possiamo non deplorare con amarezza il fatto, mentre auspichiamo con viva speranza che la scuola italiana possa presto rinnovarsi e, senza rinnegare le sue valide tradizioni, arricchita di nuovi apporti culturali, scientifici e pedagogici, possa aprirsi in giusta misura alla vita della società, soprattutto alla famiglia.

Le istituzioni della nostra convivenza sociale sono state messe in condizioni di sofferenza perché una grande crisi morale conturba l'intera società. La prostituzione è dilagata nelle pubbliche vie; l'omosessualità pretende di rivendicarsi considerazioni e diritti pari allo stato di sanità, si allestiscono spettacoli di una volgarità impudente, spesso oscena, talvolta blasfema; le norme che dovrebbero regolare la sessualità, perché sia e resti umana e umanizzante, vengono derisi come tabù arcaici e nocivi; la libertà intesa spesso come autonomia assoluta e arbitraria dell'individuo, è per tanti un motivo di libertinaggio.

Diritti e doveri

Pur riconoscendo che le frequenti disfunzioni, che spesso arrestano anche i più importanti servizi dovuti alla comunità, sono addebitabili a strutture vecchie e inadeguate, a leggi antiquate, al ritardo di riforme radicali attese invano da troppo tempo, non si può negare che questi mali siano aggravati dalla mancanza del senso del dovere personale e dal decrescente spirito di solidarietà. Molti, infatti, sfuggono egoisticamente alle proprie responsabilità sociali e civili; molti non compiono con impegno e per tutto il tempo convenuto il lavoro per il quale sono retribuiti; molti evadono il fisco e trafugano capitali all'estero, danneggiando gravemente l'economia nazionale.

Nella nostra società si parla spesso di diritti. Ed è giusto: ci sono ancora intollerabili sperequazioni tra i cittadini; ci sono ancora categorie di pensionati, di sottoccupati, di persone costrette a migrare, che stentano penosamente la vita; ci sono diritti — come il diritto allo studio, al lavoro, alla casa, alla assistenza sanitaria — che la comunità non è ancora riuscita ad assicurare ai suoi membri. Tuttavia se ci sono diritti da esigere, ci sono anche doveri da compiere. Ma oggi chi osa ammonire i cittadini che tutti proporzionatamente abbiamo precisi doveri verso la comunità?

Pessimismo e speranza

Alla crisi morale della nostra società si congiungono una certa stanchezza d'animo e una rassegnata passività, purtroppo molto diffuse tra la gente. Stanchezza nell'opporsi al sopruso e alla intimidazione fatta con slogan minacciosi gridati nelle piazze o scritti sui muri; stanchezza nel reagire alla pressione psicologica esercitata da certa stampa con informazioni parziali e distorte che sviano e indeboliscono la capacità critica dei lettori e ne condizionano le scelte. Rassegnazione di fronte al male, la cui vittoria sembra ineluttabile, mentre per i cristiani che credono in Cristo risorto, il male non può essere invincibile e certamente l'ultima parola non sarà sua; rassegnazione anche di fronte ai segni premonitori di una possibile perdita di quel supremo bene morale e civile che è la libertà democratica.

Come nel secolo di sant'Ambrogio così nel nostro, una cultura finisce e un'altra sta per nascere che ancora non rivela il suo nome e il suo volto. Se il grande vescovo tornasse, quel suo luminoso ottimismo che scorgeva

sotto la decadenza dell'Impero i germi di un mondo nuovo, saprebbe senza dubbio intuire anche sotto le presenti tristezze del nostro Paese i segni e le promesse di un profondo rinnovamento.

Le attese dei giovani e del popolo autentico

La grande maggioranza del popolo — del popolo autentico e non di coloro che se ne arrogano la rappresentanza e l'interpretazione — sente ancora una insoffocabile nostalgia di un modo di vivere meno disumano, più sensato e più sereno. La nostra gente è ancora fundamentalmente sana, è ancora capace di grandi sacrifici per il bene comune. In un modo più radicato e diffuso che nel passato, essa aspira a una giustizia che renda davvero uguali nei diritti essenziali della persona e distribuisca con proporzionale equità i pesi e i vantaggi della vita associata.

Ottime speranze fioriscono anche tra i giovani. C'è in loro un'insofferenza inedita per ogni ipocrisia e compromesso, una sete immensa di autenticità, una generosa disponibilità a sacrificarsi per i più alti ideali. Con questo non vogliamo negare che tra essi taluni si lasciano incantare dal benessere consumistico e dalla vita facile, senza impegni e senza problemi; che altri cedano al fascino della violenza e al mito dell'estremismo rivoluzionario; che altri ancora, vittime di dolorose situazioni familiari e sociali, si pongano sulle strade della corruzione e della delinquenza. Tuttavia le generazioni nuove sono infiammate dal nobile desiderio di cambiare una società che ai loro occhi appare ingiusta, crudele, opprimente e per di più ipocrita. Ma non sanno come fare, da che parte incominciare. Tendono, sì, l'orecchio alle parole grandi e sincere, ma chiedono soprattutto fatti e gesti profetici, anticipatori di una realtà diversa in cui veramente abiti la giustizia; chiedono modelli di comportamento che rompano certi schemi infausti del passato e mostrino quali forme deve oggi assumere la fedeltà assoluta al Vangelo.

La Chiesa fermento di un mondo più umano

Questi gesti profetici, questi nuovi modelli di comportamento, i giovani li pretendono anzitutto dalla Chiesa, che essi vorrebbero immune da ogni macchia, lontana da ogni compromissione col danaro e col potere, decisamente schierata dalla parte dei poveri, degli emarginati, degli «ultimi». A tale intransigente e bruciante appello dei giovani, che certamente è un «segno dei tempi», la Chiesa, pur con la difficoltà e la lentezza che comporta il passaggio da un modo di pensare e di vivere a un altro modo profondamente diverso, si sforza di rispondere, chiedendo anche la loro collaborazione. Perciò, se dopo mille e seicento anni Ambrogio tornasse, troverebbe ancora una Chiesa viva e fedele al suo Signore, attenta e partecipe alle inquietudini degli uomini, in particolare dei più umili e dei più deboli; troverebbe una Chiesa che può essere ancora vessillo di unità e di certezza in mezzo ai popoli, luce ispiratrice nei problemi in cui oggi si dibatte l'umanità.

La contestazione nella Chiesa e alla Chiesa

Se Ambrogio tornasse, troverebbe però — ed è un'altra analogia con la sua epoca — anche una lunga e penosa contestazione ecclesiale, nata nella cornice dei movimenti che hanno investito con violenza critica tutte le strutture della civiltà occidentale.

La contestazione ecclesiale si richiama al Concilio Vaticano II, ma lo interpreta in maniera unilaterale, ritenendone solo quelle parti che reputa nuove e progressiste, respingendo le altre, considerate concessioni tattiche alla minoranza conciliare. Si rifà al Vangelo, ma intende il Vangelo esclusivamente come annuncio di liberazione dei poveri, giungendo talvolta a una scelta politica che riduce la speranza cristiana a un fatto intramondano socio-politico.

La contestazione ecclesiale non si ferma qui, ma attacca la stessa costituzione della Chiesa nella sua struttura gerarchica e propone un primato del popolo di Dio in cui tutti i membri siano uguali e ugualmente responsabili della vita ecclesiale.

Amare la Chiesa per rinnovarla

Noi non neghiamo che i gruppi del dissenso presentino anche elementi validi, sui quali tutta la Chiesa è chiamata a riflettere. Non neghiamo neppure che le critiche contestatrici possano servire al rinnovamento della Chiesa che vive nel tempo e del tempo porta i segni noti sempre positivi, e possano giovare alla purificazione della Chiesa che, benché santa, viene macchiata dai peccati degli uomini di cui è composta. E necessario però che la contestazione sia mossa da quel sincero amore che accetta i criteri di appartenenza alla comunità cristiana fissati dal suo fondatore, che non si esprima con tagliente asprezza, ma cominci da sé la riforma richiesta agli altri. E' necessario, quindi, che i gruppi contestatori non si pongano spiritualmente, se non giuridicamente, fuori della Chiesa, con uno spirito praticamente scismatico o eterodosso.

In realtà l'avvenire sarà di chi vive con pienezza, con lealtà interiore, con dedizione fresca e gioiosa la vita della Chiesa nei suoi sforzi di santificazione, di riforma, di evangelizzazione.

A questa Chiesa, che Ambrogio vede come la nave che solca il mare della storia, lavata e non sfasciata dalle onde: «alluitur undis, non quatitur» (Epistula, II, 1), noi chiediamo oggi le ragioni di una nuova fiducia per un domani migliore.

3. Ispirazioni ambrosiane per un domani migliore

L'esempio e l'insegnamento di Ambrogio ci aiutano a fissare alcuni principi necessari a rianimare il nostro slancio di uomini che operano per il regno di Dio, e in pari tempo partecipano a tutte le ansie e agli impegni dell'esistenza terrena. Di questi tempi, è indispensabile che tali principi riconquistino in tutti una più viva consapevolezza.

Un nuovo stile di vita e di testimonianza

L'atto di fede deve stimolare ed esigere nell'uomo spiritualmente adulto il sorgere di convinzioni proprie e originali in tutti i campi della convivenza umana.

L'uomo che crede, necessariamente ricerca — e alla fine in qualche modo deve trovare — un diverso criterio di giudicare, uno stile caratteristico di associarsi, di lavorare, di amare, di lottare, di educare, di soffrire e di morire: «se uno è in Cristo è una nuova creazione». La potenzialità della fede non deve venire mortificata per essere rinchiusa nell'ambito della coscienza e relegata nella sfera delle speranze della vita futura.

Impegno di unità e creatività

L'impegno che nasce dall'atto di fede, deve essere anche comunitario. Il cristiano non può presentarsi isolato, sorretto solo dalla sua personale religiosità, ma deve mirare alla convergenza con i suoi fratelli nella ricerca delle finalità cui tendere e dei mezzi più confacenti. Anche se ovviamente non è né giusto né opportuno che sia la Chiesa come tale a impegnarsi in tutti i settori della vita associata, è necessario che in tutti i settori, i cristiani si riconoscano fra loro e ricerchino, quanto è possibile e conveniente, una azione concordata, nel rispetto della libera opinione altrui e dell'autonomia delle realtà temporali. Non è necessario che i cristiani siano maggioranza, ma è necessario che la loro azione comune sia luce, sale e lievito, certo non in vista del potere ma piuttosto in ordine al servizio dell'intera comunità.

Perciò chiediamo a tutti di superare i «pluralismi», anche se legittimi in linea di principio, quando sono controproducenti in linea pratica, specialmente in una situazione grave come quella che stiamo attraversando.

Chiediamo a tutti di superare quello stato d'animo di smobilitazione che nasce o dalla sfiducia nella perenne forza creativa del Vangelo o dalla inesatta convinzione che tutto quanto è stato operato dai cristiani nel mondo, sia più o meno una supplenza a una società civile immatura. La Chiesa che ha creato gli ospedali per spirito di supplenza, deve anche oggi essere presente con un proprio volto nel mondo della sofferenza, per illuminarla e alleviarla mediante mezzi e forme nuove e adeguate. La Chiesa che ha creato istituti di insegnamento di ogni ordine e grado, ha fatto questo in forza del diritto e dovere di impartire ai suoi figli non solo la propria dottrina rivelata, ma anche una visione cristiana del mondo: diritto irrinunciabile e dovere di sempre.

Finalità dell'azione politica

I cristiani, anche in campo politico, devono ricercare quali siano le ispirazioni dell'atto di fede. I credenti possono e devono presentarsi come tali anche in questo campo, e si comportino in modo che la loro azione sia sempre intonata ai principi ideali di cui fanno professione.

Ciò che sarebbe spurio, non è l'esplicito impegno politico dei credenti, ma qualunque raggruppamento cristiano che in tale milizia smarrisce la propria originalità e finisce per cedere a spregiudicatezze, a corruzioni, a bramosie di potere, oppure si assimilasce ad altri gruppi in ciò che le loro ideologie filosofiche, economiche, sociali, hanno di inconciliabile con il messaggio evangelico.

Certo che per potersi mantenere all'altezza del vessillo che inalberano, gli uomini politici che asseriscono d'ispirarsi al cristianesimo, devono preoccuparsi di attingere continuamente al Vangelo e all'insegnamento sociale della Chiesa luce e forza per le nuove e coraggiose iniziative richieste dallo sviluppo del bene comune.

Il mistero della Chiesa immagine di un mondo nuovo

Sempre alla scuola di Ambrogio, i cristiani devono riscoprire il senso della Chiesa, del suo mistero, della sua bellezza, della sua santità. Gli atteggiamenti di critica feroce, di polemica astiosa, di disprezzo per la gerarchia, che in questi anni sono stati assunti da vari gruppi, che pur tengono a dirsi ecclesiali, hanno reso per loro praticamente impossibile questa riscoperta salvifica e hanno finito con l'isterilire sullo stesso piano sociale anche i movimenti meglio intenzionati.

È ormai tempo che la Chiesa rinserri le sue file, ritrovi intatta la speranza nel suo destino e nella presenza operante del suo fondatore, riprenda con energia nuova e con riconquistata chiarezza a proclamare l'annuncio straordinario della liberazione in Cristo, di cui è messaggera, contesti tutte le deformazioni e le iniquità del mondo, indicando agli uomini di oggi la via per un'esistenza più libera, più giusta, più fraterna. Ma, per far questo, è necessario che divenga nella sua stessa vita una «icona», un'immagine di quel mondo nuovo che essa porta e annunzia, impegnandosi in una fedeltà totale ed esigente al Vangelo di Cristo.